

FRANCESCO BABUDRI

LA POESIA NELLA DIPLOMATICA MEDIEVALE PUGLIESE

È stato Giovanni Antonucci, il sagace dotto illustratore della storia di Puglia, a porre nel 1932 in evidenza la bella tradizione pugliese dei notai d'intestare le loro scritture con una « invocatio » metrica, in modo che la datazione del documento risultasse da un verso latino, fosse esso intero o fosse un emistichio, o da una dicitura cronologica comunque ritmica, ma per lo più da un esametro (1). Così la parte, che potrebbesi anche dire la più prosaica d'un istrumento, e la più comune, cioè anno, e talora anche la firma di testimoni, assumeva per moltissimi luoghi di Puglia un simpatico vezzo di poesia, più o meno perfetta, più o meno regolare, ma sempre gradita.

I) IL FENOMENO DELLE INVOCATIONES MEDIEVALI PUGLIESI

Questo fenomeno, ch'è storico e letterario insieme, era stato già notato da Domenico Morea nel 1892, quando s'era imbattuto nel documento del notaio Simone di Monopoli del 1217, la cui « invocatio » diceva:

Ex quo carne Deus vestitus claruit orbi.

Bel verso, come si vede! In faccia a questa maniera « poetica » di esprimere « l'augusto mistero dell'Incarnazione », l'erudito Morea vide giustamente una cosa « tutta ed esclusivamente pugliese », concludendo: « in una regione, come la nostra Puglia, alla quale studi più recenti hanno rivendicato altre primizie dell'arte medievale, non fa meraviglia che i notai dei tempi svevi, anche redigendo istrumenti, poetassero » (2).

Il Garufi si basò su un esame limitato del *Chartularium Cupersanense* del Morea e pensò che solo a Monopoli fosse esistita una « scuola

(1) G. ANTONUCCI, *Rime e ritmi nella diplomatica pugliese*, in « Japigia », III, Bari 1932, pp. 215-226.

(2) M. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, Montecassino 1892, p. 310 n. 2. - Il verso è al n. 160.

notarile », dal 1217 al 1265, la quale avrebbe usato esametri leonini nella « invocatio divina », e che l'uso di tali espressioni cronologiche ritmiche sarebbe stato imitato sporadicamente a Polignano e a Conversano nella seconda metà del secolo XIII (3). Ma la geniale diligenza dell'Antonucci dimostrò brillantemente:

a) che questa bella tradizione d'involgere in rime e in ritmi le « invocationes » dei documenti, e precisamente la fissazione dell'anno secondo la Incarnazione di Cristo, in Puglia fu ben anteriore alla citata scrittura notarile monopolitana del 1217, perchè egli ne riportò anche alcune del secolo XII;

b) che tale maniera poetica e ritmica in Puglia fu assai diffusa: quello che l'Antonucci poté chiarire con l'esame di 253 documenti pugliesi, tutti ornati — dirò così — di tale inizio ritmico — e precisamente nelle seguenti sillogi documentarie: *Codice Diplomatico Barese*, voll. I (2), II (13), III (93), VI (3), VII (2), VIII (41), IX (3), X (7); *Codice Diplomatico Barlettano* del Santeramo (11); *Le Carte di Trani* di Arcangelo Prologo, 1877 (3); « Archivio Storico per le Province Napoletane », XX, 1935 (4); *Regesto di San Leonardo di Siponto* di F. Camobreco, 1913 (35); *Chartularium Cupersanense* del Morea, 1892 (21); *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera* di P. Egidi, 1917 (2); « Quellen und Forschungen », X, 1897 (1); « Il Libro Rosso di Monopoli » di Francesco Muciaccia, 1906 (3), dal quale conteggio, che sulle dotte citazioni dell'Antonucci ho voluto compiere con ulteriore indagine, risulta che siffatta tradizione era davvero quanto mai diffusa in Puglia;

c) che tale tradizione pugliese abbracciò un numero notevole di paesi, fatto è che l'Antonucci nei 99 tipi raccolti e riportati come modelli di siffatte « invocationes » (che ho esattamente numerati per paesi), vide rappresentare 24 località: Acquaviva, Ascoli Satriano, Bari, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Canne, Casalnuovo, Castellana, Conversano, Corato, Gioia del Colle, Giovinazzo, Manfredonia, Molfetta, Monopoli, Montesantangelo, Nardò, Polignano, Ruvo, San Quirico, Siponto, Terlizzi e Trani: e fra questi paesi, quelli, dove i notai più frequentemente e più poeticamente si mostrarono ligi a siffatta tradizione, furono Bisceglie, Canne, Conversano, Molfetta, Monopoli, Siponto e Terlizzi;

d) che tale tradizione durò dal secolo XII sino a tutto il se-

(3) C. A. GARUFI, *Carte e firme in versi*, in « Studi Medievali », I, 1905, p. 118.

colo XV, fino dunque alle soglie dell'evo moderno, ed io aggiungo anzi che perdurò oltre il sec. XVI, come vedremo.

Il lavoro dell'Antonucci m'era assai piaciuto, già nel 1932, perchè vidi, come ancora vedo, che possiede un grande valore storico e letterario: storico, perchè è la dimostrazione viva, che mentre in tutta la Puglia avvenimenti politici e bellici, nazionali e internazionali, turbavano il vivere dei cittadini, e invero aspramente, non s'era spenta la luce culturale, che sapeva estrinsecarsi e brillare anche nella tradizione di queste « invocationes » cronologiche; letterario, perchè c'è davvero un senso poetico originale, non supinamente tratto da centoni medievali, sicchè non mi pèrito di inserire anche queste forme prosodiche e ritmiche, siccome un capovero per lo meno interessante, nella storia della cultura e delle lettere in Puglia dalle origini a tutto il Duecento.

Giacchè l'Antonucci, il quale scriveva, come si disse, nel 1932, si arrestò al volume X del *Codice Diplomatico Barese*, ho voluto aggiungere i tipi di queste « invocationes », che compaiono negli altri volumi del CDB successivi al vol X, taluni ripetendosi, e precisamente: voll. XII (1932) con le pergamene di Altamura; XIII (1936) con le pergamene angioine (1266-1309) della basilica di san Nicola, XIV (1938) con le pergamene della Biblioteca di Barletta (1186-1507), XVI (1941) con le ulteriori pergamene angioine (1309-1343) di san Nicola, XVII (1943) con le pergamene di Conversano, comprendenti il sèguito del « Chartularium » del Morea; XVIII (1954) con la terza serie delle pergamene angioine di san Nicola (1343-1374). Si aggiungano il *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I (1940) con le carte di Brindisi (492-1299) e qualche altra fonte minore, che sarà indicata con i testi.

Anche qui sono quasi sempre esametri, talora con ridondanza di spondei, qualche volta zoppicanti, ma per la massima parte fatti bene, così che vanno a perifrasare e a parafrasare appunto l'Incarnazione del Redentore e il parto della Vergine, punti centrali dell'era cristiana. Molte volte, come vedremo, i tipi si ripetono, il che significa palesemente, che certe formule erano piaciute di più, e un notaio aveva plagiato l'altro. Avviene così che documenti d'ogni sorta — transunti, testamenti, codicilli, donazioni, permutate, compravendite, opposizioni giudiziarie, testimonianze, contratti vari — abbiano un inizio cronologico poetico, in luogo delle solite « invocationes » in prosa, le cui formule si allineano in tutta la enorme massa di documenti e di pergamene, formanti il materiale diplomatico delle grandi raccolte e sillogi latine di tutta l'Europa medievale.

Nei vari documenti delle raccolte pugliesi — baresi, barlettane, conversanesi, troiane, tranesi, monopolitane e brindisine — ho trovato una copiosa quantità di varianti in queste indicazioni dell'anno in prosa: « in nomine domini nostri Iesu (Ihesu) Christi » — « in nomine Christi amen » — « in Christi nomine amen » — « in nomine domini Dei aeterni » (talora con e talora senza la conferma biblica ebraica dell'« amen ») — « in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen » — « in nomine sanctae et individuae Trinitatis » — « in nomine Dei amen » — « in nomine domini nostri Salvatoris » — « anno domini » — « Redemptoris » o « redemptionis humani generis anno » — « aeterni Redemptoris anno ».

La formula « anno a Nativitate eiusdem » serve di esplicito passaggio alle varie formule dell'Incarnazione: « anno ab Incarnatione Christi » — « anno Incarnacionis » — « anno ab Incarnatione domini nostri Ihesu Christi » — « dominicae Incarnationis anno » — « Jesu Christi domini nostri Incarnationis anno » — « aeterni Regis Incarnationis anno » — « superni Regis Incarnationis anno » — « altissimi et aeterni Regis Incarnationis anno » — « anno salutiferi Verbi incarnationis anno » — « Incarnacione » (con un ablativo derivante di certo dalla reminiscenza della preposizione « ab » con « incarnacione ») — « anno incarnati Verbi » — « incarnationis ipsius anno » (specialmente a Barletta). E a Barletta si legge pure « anno ab incarnacio » (*Cod. Dipl. Barlettano*, II, n. 201, 29 nov. 1331, del Sante-ramo). Una formula fuori dell'ordinario è quella del privilegio concesso nel luglio del 1200 da Roberto Visconti, conte di Lecce, alla città di Castellaneta, di cui egli era signore: « anno salutis in carne domini nostri Jesu Cristi ». Cfr. M. PERRONE, *Storia documentata di Castellaneta e sua descrizione* (Noci, Cressati, 1896), p. 26.

S'incontra anche la fusione di due formule, come ad esempio: « in nomine Domini amen. anno ab Incarnatione » — « in dei aeterni et salvatoris Jesu Christi anno dominicae incarnationis » (a Barletta 1184 e a Castellana), cfr. F. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva* (Bari, 1924), doc. IX; e come nell'altra formula complessa tranese del 21 nov. 1343: « In nomine dei eterni et salvatoris nostri Ihesu Christi »: cfr. G. BELTRANI, *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVII* (Milano, Hoepli, 1884), p. 55, doc. XIV.

Sulla base di queste formule si può desumere quali stili di cronologia si seguissero dai notai in Puglia (4).

(4) Cfr. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Appunti di cronologia per l'Italia Me-*

Certo è che non fu adottato lo « stile veneto » (*mos venetus*), ossia dell'« 1 marzo » del calendario prima della riforma giuliana e tornato in uso cristiano con l'anno lunare pasquale, il cui primo mese (*mensis novorum*) cominciava con la luna piena pasquale fra il 5 marzo e 2 aprile. Lo stile a Venezia e in tutta la Repubblica Serenissima durò fino alla caduta del 1797, mentre negli scritti ecclesiastici se n'era fatto un dato uso fino al secolo V, nella Gallia fino al secolo VIII e in Russia fino al secolo XIII, accoppiato all'era bizantina. Nei documenti pugliesi non se ne trova orma veruna, e tanto meno si riscontra lo stile della Pasqua, il cui anno oscillava tra il 21 marzo e il 25 aprile, con una differenza tra un anno e l'altro, che raggiunse financo i 35 giorni, cosicchè in un anno un mese poteva ricorrere anche due volte, creando difficoltà nell'interpretazione delle date; p. e. in Francia, dove quest'uso, detto « *stilus francicus* » o « *mos gallicanus* », durò dal secolo XII fin oltre la metà del secolo XVI.

Credo che in Puglia tanto la dicitura « a nativitate Christi », quanto quella « ab incarnatione » abbiano inteso l'« anno cristiano » in generale, senza intendere che l'anno abbia avuto inizio al 25 dicembre, giorno di Natale, e termine al 24 dicembre dell'anno prossimo o peggio sia cominciato il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione di Maria, e quindi del concepimento di Gesù, e abbia avuto termine il 24 marzo dell'anno successivo. Lo stile della Natività con inizio di anno 8 giorni prima del computo moderno, ebbe larghissima diffusione nell'Italia settentrionale, meno che a Cremona e a Piacenza, dove si usò il « *mos florentinus* », quello che a Roma fu detto anche « *stylus curiae romanae* » o « *mos romanus* » in vari periodi fino al 1217 e più che mai dopo, fino al secolo XV, e che fu il più usato dai cronisti medievali e dalla corte imperiale, tanto che gli Svevi vollero introdurlo nel secolo XIII nell'Italia meridionale.

In pratica, in Puglia si seguì lo stile dell'Incarnazione, ma non nel senso che l'anno incominciasse il 25 marzo, nel quale senso va intesa la data del Boccaccio nel Decamerone « già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero perve-

ridionale, in « Gli Archivi Italiani », 1914, pp. 136-149; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Lipsia, 1889, 2^a ed. 1912, C. PAOLI, *Diplomatica, in Programma Scolastico di Paleografia latina e Diplomatica*, Firenze 1898, 1894, 1900; O. REDLICH, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, Monaco 1911; R. HEUBERGER, *Allgemeine Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, 1921; A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Milano 1930.

nuti di milletrecentoquarantotto », bensì per affermare che ormai l'anno era « cristiano », tale da prendere inizio nel nome di Cristo. L'indizione dunque fu bizantina, con l'anno ufficiale dall' 1 settembre, l'etichetta fu cristiana sotto le varie frasi già vedute.

In nessun documento pugliese si leggono le formule « ab Annunciatione Domini » — « anno dominicae trabeationis » — a Passione domini » — « a Resurrectione domini » o « Christi » — « a Circumcisione Christi » — « a Paschate Domini », che si usano parte nel « mos gallicanus », parte nel « mos venetus » e parte nel « mos florentinus » e nel « pisanus ». Nella diplomatica pugliese quella che impera è l'ideologia cristologica e mariologica insieme della « natività » e dell'« incarnazione » di Cristo in Maria, senza dunque che per ciò si anticipasse l'inizio dell'anno solare comune di 7 giorni al 25 dicembre o lo si postecipasse di 2 mesi e 24 giorni al 25 marzo, indipendentemente dalla segnatura delle « indictiones », che in Puglia cominciavano sempre l' 1 settembre.

Tale idea, che m'ero formata da me, l'ho trovata confermata dal Paoli, il quale, parlando dello « stile bizantino », dice: « Nell'Italia meridionale, e segnatamente nelle Puglie, nella Calabria e nei territori italo-greci, si usò nel Medio Evo di contare gli anni dal 1° di settembre, con anticipazione di quattro mesi dell'anno comune. Questo modo, derivato dai Greci e in pieno accordo con il corso delle loro indizioni, possiamo chiamare stile bizantino » (5). E aggiunge, che eccede il Russi, quando afferma essere esclusivo questo uso nelle provincie del Regno di Napoli — e precisamente nel trattato « Paleografia e diplomatica delle provincie napoletane », p. 56 —; ma che più strana è l'asserzione del Grotefend, il quale lo limitò ad alcuni analisti — e precisamente nel suo *Handbuch*, p. 29, ove dice che questo stile « besonders in Südtalien in einigen Annalen erscheint », e cita Lupus Protospatrius, in MGH, Ss, tom. V. « La verità — dice il Paoli — è che i documenti di Bari delle Puglie ce ne offrono continui esempi fino al secolo XVI » — e ricorda un documento del 1507.

Importantissimo questo documento, che il Paoli trasse dall'Archivio Fiorentino Dipl., presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Il documento è datato 20 dicembre 1508, che secondo lo stile dell'indizione bizantina equivale al 20 dicembre 1507, ed è rogato a Bari dal notaio « Petrus de Falconibus de Baro », e destinato a Firenze. La pergamena incomincia con una bella invocazione cronologica re-

(5) PAOLI, *Programma*, I, Firenze 1894, pp. 177-178.

datta in un esametro, e poi « dà la regola dello stile cronografico barese »: « Virgineo carnem sumpsit qui ex utero puram, Anno eiusdem millesimo quingentesimo octavo, *secundum cursum civitatis Bari, ubi anni domini semper a primo die mensis septembris una cum inditione mutantur...* mense decembris, vicesimo eiusdem, undecime indictionis ». Si noti che il Paoli lo fece oggetto d'un suo scritto intitolato *Chronographische Bemerkungen*, pubblicato nelle « Oesterreichische Mittheilungen » (VII, 464-465).

Questo dunque è il valore « cronografico » delle *invocationes* pugliesi dello stile — chiamiamolo così — dell'Incarnazione. Quando poi l'elemento « cronologico », per virtù dell'ideologia cristologica e mariologica si vesta di poesia, così che vi si snodino le parafrasi poetiche e ritmiche tanto singolari, e insieme tanto attraenti, allora subentra anche il valore psicologico e ben possiamo dire letterario.

Ed ecco il Paoli riconoscere queste « invocationes » ritmiche siccome una particolarità pugliese. Ritornando al documento barese del 1507, egli dice: « dove è anche osservata la singolarità della forma che esprime l'incarnazione di Cristo, alla quale fanno riscontro altre formule non meno curiose, in altre carte baresi assai più antiche ». Il Paoli avrebbe certamente gioito, se avesse potuto leggere il bello scritto dell'Antonucci.

Alla nota 3 della sua p. 178, lo stesso Paoli, riferendosi al C.D.B., vol. I (ch'era stato pubblicato nel 1897), trae quattro esempi di queste « invocationes », scelte molto bene, perchè, senza che il chiaro paleografo lo dicesse, mostrano quasi direbbesi le fasi, attraverso le quali dalla parafrasi si arriva alla poesia. Ho voluto identificare i 4 documenti. È del 1181 la frase: « mirifice incarnationis regis eterni anno » (CDB, I, n. 57, p. 111); in altro documento del 1211 la circonlocuzione si amplifica: « veri dei et hominis nostri salvatoris Jesu Christi anno » (CDB, I, n. 81, p. 153); nel terzo documento, ch'è del 1245, la parafrasi assume nell'inizio un emistichio di esametro con quattro piedi, cioè tre spondei e un dattilo: « ex quo divine claritatis lux mundo infulxit per verbi mysterium incarnationis » (CDB, I, n. 97, p. 182); nella quarta « invocatio », del 1255, la crisalide parafrastica ha dato forma a una farfalla completa, cioè a un esametro intero: « ex quo pro mundo carnem sumpsit deus anno » (CDB, I, n. 102, p. 189).

Siamo dunque di fronte a una vera e propria « singolarità » pugliese, ed io sono convinto che tutti questi numerosi e molteplici tipi ritmici di « invocationes », usati dai notai pugliesi, stieno anch'essi a dimostrare una certa naturale e innata tendenza della gente di Pu-

glia al ritmo e alla prosodia, tanto da poter applicare ai Pugliesi il noto pentametro di Ovidio, tipicamente autobiografico (*Tristium*, IV, 26):

et quod temptabam dicere, versus erat (6).

Ne sono prove viventi i due autori baresi Giovanni arcidiacono e Niceforo benedettino delle due famose e bellissime leggende della traslazione di san Nicola da Mira a Bari, i quali nel corpo stesso della loro prosa innestano, quasi senza volerlo, forzati da un intimo sfogo poetico, passi e gruppi fraseologici, che si possono bellamente scandire, perchè sono vera poesia, regolarmente esametrica (7). E perfino nelle sottoscrizioni dei testi in vari documenti di contenuto prosaicissimo affiorano gli esametri. In un documento del 1105 a Bari il giudice (« *critis* » alla greca) Grifone si sottoscrive con un esametro:

Critis/ baren/sis Grifo/ iudex/ apuli/ensis

con la sua brava rimalmezzo « *barensis* » - « *apuliensis* ») (8). Ancora a Bari in scrittura del 1164 il teste Nicolaus fa del ritmo:

Censor/ nunc te/stis Nico/laus/ probus a/dest his,

anche qui con la rimalmezzo: « *testis* » - « *adest his* » (9).

Nell'iscrizione dei due artisti pugliesi Giordano e Marrando di Montesantangelo, incisa nella torre sul Gargano nel 1287, si legge altra dicitura metrica di tipo notarile:

tempore quo Christus carnem de Virgine sumpsit.

E altre sottoscrizioni ritmiche di due giudici pugliesi. Uno è Secondino di Troia del 1145, il quale alla firma « *Secundinus iudex hec scripta rogatus* » premette l'esametro leonino:

imperto regis retinens moderamine legis,

anche qui con la rimalmezzo: « *regis* » - « *legis* » (10);

(6) Lo rilevai già in *Introduzione* al CDB, XVIII, pp. LXIII-LXV.

(7) Cfr. F. BABUDRI, *Uno scrittore medievale barese: l'arcidiacono Giovanni*, in « *Il Giornale d'Italia* », Roma, 16 nov. 1940; *Un preumanista medievale barese: Il benedettino Niceforo*, in « *Il Giornale d'Italia* », Roma, 27 novembre 1940.

(8) CDB, V, n. 42, p. 75.

(9) CDB, V, n. 121, p. 212.

(10) Fr. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, Trani 1924, p. 160, doc. II.

l'altro è Mario in documento del novembre 1155, rogato a Gravina:

quod super est scriptum marius probat utile dictum,

con l'assonanza in luogo di rimalmezzo: «scriptum» - «dictum» (11).

Ciò posto, ecco i vari tipi di « invocationes » dei notai e dei giudici pugliesi, che si leggono nei volumi del CDB, dopo il vol. X già esattamente riscontrato dall'Antonucci (12). Ci sono alcuni esametri che hanno in sè un vero afflato poetico, e taluni anche si distinguono per bellezza di locuzione e per alto sentire, in veste sintattica forbita, proprio come altri tipi già segnalati dall'Antonucci; altri sono più dimessi e talora anche terra terra.

II) LE FORMULE

A) Dal CDB, XII:

1) *post incarnatum Verbum de Virgine natum*

n. 14, p. 16 - 10 nov. 1275, Altamura; - cfr. Antonucci, n. 75, Ruvo, CDB, VIII, n. 224, an. 1223; - rimalmezzo «incarnatum» - «natum».

2) *quo deus humanam sumpsit de virgine formam*

n. 168, p. 293 - 29 ott. 1332, Giovinazzo; - cfr. Antonucci, n. 94, CDB, III, nn. vari della seconda metà del sec. XIII; - assonanza di desinenza: «humanam» - «formam».

3) *quo genuit natum sine semine virgo beatum*

n. 205, p. 324, 22 giu. 1369, Altamura; - rimalmezzo: «natum» - «beatum».

4) *editus est agnus ex quo de Virgine magnus*

nn. 208, p. 327, 10 febb. 1374, Altamura; 311, p. 463, 30 giu. 1467, Altamura; - rimalmezzo: «agnus» - «magnus».

5) *quo sol iustitie nituit de ventre Marie*

nn. 237, p. 359, 15 giu. 1402, Altamura; 273, p. 410, 15 genn. 1442, Altamura; 353, p. 524, 21 genn. 1484, Altamura; - cfr. Antonucci,

(11) CARABELLESE, op. cit., p. II, Arch. di Cava, H, n. 24.

(12) Del CDB tralascio il vol. XI (1931), che dà i documenti della Diplomatica Aragonese di Alfonso I (1442-1458), e non contiene nessuna « invocatio » ritmica pugliese, e il vol. XV (1939), che è un semplice regesto delle pergamene del Duomo di Bari dal 1309 al 1819.

n. 66, « Chart. Cup. », n. 192, mar. 1258, Monopoli, e n. 71, Monopoli, 1484 (Libro Rosso di Monopoli, n. 24), - desinenze pari « ie » di « iustitie » e « Marie ». « Nituit », altrove « micuit ».

6) *ex quo Virgo virum peperit sine semine mirum*

n. 259, p. 390, 11 mag. 1416, Altamura. - rimalmezzo: « virum » - « mirum »; - allitterazione « *virgo virum* ».

7) *anno quo Christum natum de Virgine cerno*

n. 261, p. 395, 26 mar. 1420, Altamura. - Qui il notaio Leonus de Salandra assume, quasi direbbesi, la responsabilità personale del mistero della natività di Cristo con quel deciso verbo in prima persona « cerno »: - vedo, scorgo, e quindi so e ne dò garanzia.

B) *Dal CDB, XIII:*

8) *Virgine quo natus puer est de nostra beatus*

n. 108, p. 160, 25 febb. 1301, Giovinazzo; - cfr. Antonucci, n. 38, Conversano, 1301, Cod. Dipl. Saraceni Lucera, n. 468. - rimalmezzo: « natus » - « beatus », assai comune.

9) *post incarnatum Verbum*

da completarsi con l'emistichio « de Virgine natum », come al mio n. 1, e Antonucci, n. 75, CDB, VIII, n. 224, Ruvo, 1223; - ma potrebbe anche stare da sè, senza ritmo e in qualità di formula cronologica. - n. 105, p. 155, 4 febb. 1301, Altamura.

10) *anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem*

nn. 73, p. 105, 24 giu. 1296, Bari; 92, p. 141, 2 nov. 1301, Bari; 123, p. 187, 27 apr. 1301, Bari; - cfr. Antonucci, n. 42, Regesto di san Leonardo di Siponto, n. 223, Siponto, apr. 1289. - E' una delle formule metriche più frequenti.

11) *ex quo lux mundo infulxit per Verbi misterium*

n. 83, p. 115, 7 febb. 1299, Bari. - I due ultimi piedi dell'esametro sono errati, essendo lunghe le sillabe « bi » e « mi », che qui per la lettura metrica si devono rendere irregolarmente brevi; la sillaba « rium » di « misterium » non può essere unica, ma duplice: « mi-ste-ri-um »: qui risulta erroneamente unica, donde la lettura forzata: « verbi mi/sterium ».

C) *Dal CDB, XIV:*

12) *anno ex quo Dei verbum in uterum virginis assumpsit hominem*

nn. 1, p. 3, 11 nov. 1186, Canne; 2, p. 4, ott. 1188, Canne. - E' un centone di frasi tolte da altre « invocationes » metriche; si potrebbero leggere 3 spondei iniziali: « anno ex/ quo De/i ver/bum in... » con una sillaba sola nello spondeo quarto. - E' la formula di Canne, della fine del secolo XII, in Antonucci, n. 18, del notaro Nicola di Canne.

D) *Dal CDB, XVI:*

13) *quo sumpsit natum sine semine Virgo beatum*

n. 90, p. 159, 26 dic. 1331, Bari. - rimalmezzo: « natum » - « beatum », assai comune.

14) *quo deus assumpsit de virginis alvo*

n. 10, p. 20, 14 nov. 1311, Monopoli. - Si legge anche « de virgine alvo », ove — forse — la voce « virgo » è presa come aggettivo della III decl. di una sola desinenza (come « dives, pauper, vetus »). Manca ad ogni modo un piede, l'ultimo. Nelle formule metriche di Monopoli riportate dall'Antonucci, nn. 60-71, non c'è una similare, sulla cui base eventualmente poter completare il verso.

15) *anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem*

nn. 13, p. 26, 1 apr. 1311; 24, p. 50, 31 mar. 1313; 45, p. 88, 16 ag. 1318; n. 51, p. 96, 1 apr. 1320; 60, p. 107, 10 febb. 1323 - tutti di Bari; - cfr. Antonucci, n. 4, CDB, II, n. 48, Bari, 1289. - Formula metrica assai comune; cfr. mio n. 10.

16) *ex quo lux mundi carnem de Virgine sumpsit*

nn. 25, p. 52, 5 mag. 1313, Bari; 26, p. 53, 6 mag. 1313, Bari; 34, p. 63, 8 nov. 1315, Bari; 40, p. 74, 23 ag. 1317, Grumo.

E) *Dal CDB, XVII:*

Nella continuazione del « Chartularium » del Morea, condotta a termine accuratamente dal Muciaccia, i riferimenti con l'Antonucci, il quale ripassò con cura il primo volume del Morea, saranno numerosi.

17) *ex quo factus homo Christus de Virgine natus*

nn. 7, p. 9, 10 dic. 1267, Castellana; 38, p. 64, 1 mar. 1287, Polignano; 50, p. 91, 16 mar. 1295, Conversano; 51, p. 94, 2 apr. 1296. - Cfr. Antonucci, n. 2, Ascoli Satriano, 1236, CDB, X, n. 131, con la variante: « ex quo factus homo deus est virgine natus », monco nel quarto piede. - assonanza in luogo di rimalmezzo: « factus » - « natus ».

18) *anno quo Christus carnem sumpsit de Virgine natus*

n. 10, p. 14, 10 giu. 1268, Castellana. - E' un miscuglio di reminiscenze metriche; può essere scandito nei primi quattro piedi: « anno/ quo Chri/stus car/nem... ».

19) *quo deus extat hono salvans penitentia pomo*

n. 8, p. 10, 10 dic. 1267, Conversano; - rimalmezzo: « homo » - « pomo ».

20) *quo deus extat homo salvans pereuntia pomo*

n. 14, p. 19, 30 ott. 1270, Conversano; - cfr. Antonucci, n. 29, Conversano, 1257, « Chartularium », n. 190; - lo stesso notaio Majone di Conversano redasse questo e anche il precedente documento; ci si domanda pertanto: la dicitura esatta è « penitentia pomo » o « pereuntia pomo »? - credo che si debba rispondere che esatta sia la forma « pereuntia », che anche logicamente e dogmaticamente è a posto, cioè: « che salva quanto perisce in causa del pomo del paradiso terrestre », vale a dire in sèguito al peccato originale, la « felix culpa » della Redenzione; n. 35, p. 59, 7 ag. 1285, Castellana.

21) *ex quo factus homo Christus sua...*

n. 17, p. 22, 1 mag. 1272, Conversano; - penso che il verso mutilo si debba completare come in Antonucci, n. 17, giu. 1267, Bitonto, CDB, II, n. 12: « ex quo factus homo Christus sua tempora primo ».

22) *quo nos a penis Christi natale redemit*

nn. 18, p. 24, 28 nov. 1272; 19, p. 27, 28 nov. 1272; 32, p. 52, 22 ag. 1283; tutti da Monopoli; - « redemit » per « redempsit ».

23) *quo deus in mundum venit de Virgine natus*

n. 22, p. 33, 16 dic. 1275, Monopoli; - cfr. Antonucci, n. 67, Monopoli, « Quellen », X, p. 100.

24) *mundo carnem sumpsit deus*

n. 26, p. 41, 15 genn. 1282, Conversano. - Probabilmente era un pentametro, di cui manca il primo inizio. Cfr. il n. seguente.

25) *ex quo pro mundo carnem sumpsit deus (anno)*

nn. 31, p. 51, 25 nov. 1283, Conversano; 33, p. 56, 20 genn. 1284, Conversano; 103, p. 170, 9 ag. 1334, Turi; - cfr. Antonucci, n. 1, Acquaviva, 1255, CDB, I, n. 102; - esametro errato; lo si leggerebbe come un pentametro, con uno spondeo fuori posto nel secondo membro: « ex quo/ pro mun/do/ carnem/ sumpsit de/us ».

26) *quo Christus salvo patuit de Virginis alvo*

n. 30, p. 48, 28 febb. 1283, Monopoli; - nella rimalmezzo « salvo » - « alvo », appunto per amore della rima, il notaio mutò « alvus » da femminile in maschile; n. 29, p. 46, 28 febb. 1283, Monopoli: deve appartenere a questo tipo la invocatio mutila: «de Virgine alvo », benchè ci sia l'iato tra *e* di Virgine ed *a* di alvo (« Virgine » per « Virginis »).

27) *quo deus humanam sumpsit de Virgine carnem*

nn. 37, p. 62, 22 dic. 1287; 45, p. 80, 12 genn. 1294: entrambi da Monopoli.

28) *quo deus est vere conceptus Virginis alvo*

nn. 41, p. 69, 25 giu. 1290; 58, p. 103, 19 ott. 1298; 70, p. 122, 21 mar. 1305; 71, p. 124, 26 mar. 1305; 72, p. 126, 3 mag. 1305; 73, p. 127, 22 genn. 1305; 74, p. 129, 3 dic. 1307; 76, p. 134, 5 lu. 1307; 77, p. 137, 10 apr. 1309; 78, p. 138, 10 nov. 1309: - tutte pergamene di Conversano.

29) *quo deus est vere conceptus de Virginis alvo*

n. 61, p. 110, 28 febb. 1301; 80, p. 140, 12 lu. 1311; entrambe pergamene di Conversano. - hanno il pleonastico, ritmicamente errato, inserto della preposizione « de ».

30) *(qu)o deus est vero conceptus Virginis alvo*

n. 85, p. 147, 31 mar. 1315, Conversano. - « vero », per l'avverbio « vere », concordato — perchè mai? — con il femminile « alvo ».

31) *quo Splendor pacis ni(n)tuit gremio pietatis*

n. 43, p. 73, 18 mar. 1291; 63, p. 114, 21 ag. 1303; 69, p. 120, 10 dic.

1305: tutti documenti di Castellana. - la variante « nintuit », per « nituit », è solo nel n. 43.

32) *est humanatus Deus ex quo Virgine natus*

n. 44, p. 75, 12 ag. 1292, Monopoli. - cfr. Antonucci, n. 93, 1251, Terlizzi, e n. 96, 1353, Terlizzi. - rimalmezzo « humanatus » - « natus ».

33) *est incarnatus quo Christus Virgine natus*

n. 59, p. 105, 13 mag. 1299, Conversano. - rimalmezzo « incarnatus » - « natus ».

34) *quo nituit mundo Christus de corpore mundo*

n. 49, p. 89, 11 lu. 1294, Monopoli. - vi si legge « intuit » per « nituit ». - notare la ripetizione di « mundo », quasi a mo' di bisticcio, nel significato di sostantivo nel primo emistichio, di aggettivo nel secondo.

35) *anno quo Christum concepit Virgo Maria*

n. 53, p. 97, 21 dic. 1296; 60, p. 108, 6 giu. 1299: entrambe di Conversano. - cfr. Antonucci, n. 24, 1305-6, Casalnuovo, ove si legge « peperit » in luogo di « concepit ».

36) *Christum nostrum pia peperit quo Virgo Maria*

n. 62, p. 112, 17 ott. 1302, Conversano. - si potrebbe forse dividere il ritmo in forma di giaculatoria, ove non ci fosse il « quo » del secondo emistichio, in senso trocaico: « Christum nostrum pia - peperit Virgo Maria ». - rimalmezzo: « pia » - « Maria ».

37) *Christum namque pia peperit Virgo Maria*

n. 67, p. 113, 24 mag. 1304, Conversano. - può considerarsi come esametro semicompleto, calcolando la « a » lunga dell'arsi « pia », caso non raro.

38) *quo deus est et homo natus de Virginis alvo*

n. 75, p. 130, 1 giu. 1307, Monopoli. - il secondo piede ha un « et » in più: « quo deus/ est et ho/... »; - la medesima dicitura « deus et homo » si legge nel primo dei doppi bimetri esametrici leonini dell'arcivescovo Marino Filangieri (1226-1251) sui gradini del basamento del ciborio nella cattedrale barese: « qui deus et homo mortem dum vicit amaram ».

39) *filia quo vexit secreto viscera patris*

nn. 79, p. 139, 10 nov. 1311; 81, p. 141, 20 ag. 1312, entrambe di Conversano; - bellissimo concetto poetico e dogmatico, espresso da Dante nel verso: « Vergine madre, figlia del tuo figlio » (Par., XXXIII, 1).

40) *est incarnatum verbum quo virgine natum*

n. 83, p. 143, 20 genn. 1314, Monopoli. - rimalmezzo: « incarnatum » - « natum ».

41) *quo dominus Christus Jesus est virgine mixtus*

n. 89, p. 152, 14 febb. 1319, Putignano. - il terzo piede irregolare: « Chri/stus jesus/est... »; rimalmezzo assonante: « Christus » - « mixtus ».

42) *quo deus est ultra conceptus virginis alvo*

n. 91, p. 154, 24 sett. 1323, Conversano.

43) *quo deus in salvo descendit virginis alvo*

n. 106, p. 174, 22 gen. 1338, Conversano. - anche qui « alvus » è considerato maschile, donde la rimalmezzo: « salvo » - « alvo »; notare « descendit » con « in » e ablativo, anzichè « in » e accusativo (di moto).

44) *quo sol iusticie nituit de ventre Marie*

n. 128, p. 207, 11 dic. 1355, Conversano; n. 141, p. 246, 11 mag. 1373, Acquaviva. - cfr. il n. 5 di questa raccolta.

45) *anno quo Christus carnem de Virgine sumpsit*

n. 144, p. 249, 24 giu. 1381, Acquaviva. - cfr. Antonucci, n. 4, 1289, Bari, con la variante: « anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem »; e n. 42, 1302, Manfredonia: « anno quo Christus sumpsit de Virgine carnem ».

46) *post annum salutis verbum de virginis alvo*

n. 157, p. 269, 19 lu. 1397, Conversano. - è un centone di più motivi, senza ritmo.

47) *post incarnatum*

n. 131, p. 216, 24 nov. 1360, Conversano. - L'inizio è prosodico: « post in/carnatum... » e doveva continuare ritmicamente, forse: « ex

quo de virgine natum », come in Antonucci, n. 88, dove però il leonino di Terlizzi (fine del secolo XII) è esatto: « est incarnatus ex quo de virgine natus ». Ma poteva essere anche una semplice « invocatio » comune, ove la lacuna potrebbe completarsi così: « post incarnatum dominum anno... ».

F) *Dal CDB, XVIII:*

48) *A carnis dompno Virgo concepit in anno*

n. 9, pp. 17-18, 24 dic. 1344, Bari. - Somiglia un poco all'« invocatio » di notar Pietro di Bisceglie, del 1302: « Carnus dampno virgo concepit in anno »: Antonucci, n. 14. - si noti la successione di spondei: « a car/nis domp/no Vir/go con/... ».

49) *Quo genuit natum sine semine Virgo beatum*

n. 102, p. 214, 4 apr. 1372, Bari. - rimalmezzo: « natum » - « beatum ».

50) *Ex quo Christus*

n. 14, p. 31, 13 marzo 1345, Bari. - il verso mutilo continuava certamente con una delle tante frasi usate ritmicamente nei modelli precedenti.

G) *Dal Codice Diplomatico Brindisino, vol. I:*

Appendice n. V, lu. 962, Brindisi:

51) *Regnante in perpetuum domino nostro Jhesu Christo anno . . .*

Meglio che un'« invocatio » ritmica, è un'invocazione cronologica pura, in forma insolita a mo' di circonlocuzione encomiastica.

H) *Dal Codice Diplomatico Barlettano:*

Aggiungo due « invocationes » ritmiche, oltre a quelle dell'Antonucci:

52) *Gentibus optatus fuit ex quo virginem partus*

vol. I, n. 42, p. 125, 5 apr. 1286, Monopoli. - cfr. Antonucci, n. 69, 1266, del pari da Monopoli, tolto dal « Chartularium », n. 198, con richiamo al Cod. Dipl. Barlettano del Santeramo, I, n. 42, che è questo istesso; ma si deve notare che il testo del Morea dice: « Gentibus optatus fuit ex quo virgine natus », con la rimalmezzo « optatus » - « natus », mentre qui c'è l'assonanza « optatus » - « partus ».

53) *quo Christus e mundo dignatus est nasci*

vol. II, n. 117, p. 181, 19 dic. 1328, Manfredonia. - mancante di una sillaba nel V dattilo e dell'intero sesto piede.

I) *Dall' Arch. Fiorentino, Biblioteca Nazionale:*

54) *Virgineo carnem sumpsit qui ex utero puram*

doc. del 20 dic. 1508 (1507), notaio « Petrus de Falconibus de Baro », Bari; PAOLI, *Programma*, I, 1894, pp. 177-8.

Con ciò chiudo la rassegna. Nei successivi volumi del CDB, nella continuazione del *Codice Diplomatico Brindisino* e in altre sillogi avvenire di documenti e di pergamene di Puglia, si potrà ulteriormente constatare come questa bella tradizione sia continuata. Intanto possediamo già un materiale, che senz'altro va detto interessantissimo e che rappresenta con queste « invocationes », ritmiche o metriche, 14 centri notarili di Puglia: Acquaviva, Altamura, Bari, Brindisi, Canne, Castellana, Conversano, Giovinazzo, Grumo, Manfredonia, Monopoli, Polignano, Putignano, Turi.

Quello che merita di notare già adesso, tanto nella preziosa rassegna dell'Antonucci, quanto in questa mia, si è che la continuità di questa simpatica tradizione ritmica e poetica è un fatto reale. Essa si palesa nel secolo XII, si afferma ancora più nel secolo XIII, diventa vivissima nel secolo XIV, oltrepassa il secolo XV, quando più vivo è l'Umanesimo e quando più la poesia latina si fa sangue ovunque della cultura italiana arriva al secolo XVI, cioè al Rinascimento. Ed ha ragione l'Antonucci di notare, contrariamente all'opinione del citato Garufi, che il centro irradiatore non fu Monopoli, perchè realmente gli esempi di « invocationes » ritmiche « dalle carte di Terlizzi, di Molfetta, di Bisceglie, di Siponto precedono di anni non pochi quelli dei notai di Monopoli, e predominano su tutti per ricchezza di temi ».

Vediamo ora un po' quelle che si sogliono dire le fonti, donde i notai pugliesi poterono aver attinto le loro formule ritmiche, o almeno lo spunto, per farlo alimento di quella tendenza alla prosodia, che i Pugliesi ebbero da madre Natura.

III) SPUNTI E MODELLI

Delle fonti — e vorrei dire piuttosto degli spunti e dei modelli — di queste rime e di questi ritmi della diplomatica medievale pu-

gliese, come ben avverte l'Antonucci (op. cit., p. 226), non si sono preoccupati nè il Morea nè il Garufi. Una fonte ne additò l'Antonucci stesso nell'inizio del « Martyrium sancti Georgii a Pisicrate, ejusdem beati martyris servo, scriptum », che suona: « quo tempore Dei filius ex Maria Virgine carnem sumpsit, et homo factus praesens in terris fuit per totum orbem terrarum effulsit » (13), richiamando la somiglianza di questo inizio in prosa con la « invocatio » ritmica del notaio Enrico di Siponto (n. 78) del 1204: « tempore quo Christus carnem de Virgine sumpsit ».

Sotto questo punto di vista si possono però richiamare in causa anche altre moltissime fra le « invocationes » raccolte da lui e da me, ma non credo che di questa fonte i notai pugliesi si avvalessero. Va premesso in primo luogo che in tutte le « invocationes » pugliesi c'è un prototipo, intorno al quale, più o meno poeticamente, con prosodia più o meno esatta, con fantasia più o meno accesa, si svolgono i diversi testi, il cui canovaccio appare costituito dai seguenti quattro elementi dogmatici:

a) il Figliuolo s'incarna, « carnem sumit », e come conseguenza ne derivano i participi verbali: « genitus », « natus », « partus », « satus », « conceptus »;

b) questa « carnis (as)sumptio » si effettua in Maria, « de Virgine », « ex Virgine », la quale pertanto concepisce « sine semine », « sine tactu maris », nel suo « venter », nel suo « alvus », nel suo « uterus », per cui « virginaliter concepit, genuit, peperit »;

c) dunque il « Verbum factum est caro », « factum est homo », sicchè il « Verbum » diventa « incarnatum » e « humanatum »;

d) ma poichè il Cristo, cioè il Verbo incarnato è Dio, quindi luce, egli « descendit » in qualità di « lux mundi », e come « carofactus » e « homofactus » risplendette e risplende nell'orbe: da ciò i verbi « infulsit » (infulxit), « micuit », « nituit », « splenduit », « resplenduit », « claruit », essendochè con la sua « lux » egli « descendit de coelo », « de ethere » (heterè).

Su questi quattro elementi primigeni e sui loro derivati dogmatici, psicologici e letterari, in mezzo alle inevitabili reminiscenze natalizie evangeliche, fra cui l'« ecce puer datus est nobis », si basano tutte le « invocationes », parafrasanti un punto cronologico unico, cioè la « incarnatio », che il Du Cange definisce « nota chronologica,

(13) SURIUS, *Historia seu vitae Sanctorum*, Torino 1876, t. IV, p. 513.

quae a Christo incarnato computatur » (14). Tale « incarnatio » — *σάρκωσις* — che sta alla base dei ritmi invocatori notarili pugliesi, con il « Christus incarnatus » — *σαρκωθείς* — o « Christus humanatus » — *ἐνανθρωπήσας* — ha il suo antichissimo e importantissimo punto di partenza dal passo evangelico di san Giovanni (I, 14): « et Verbum caro factum est » — *καὶ ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο* — verità basilare cristiana, che nella patristica riecheggerà per primo il martire sant'Ignazio con il passo (Eph. 7,2): *ἐν σαρκὶ γενόμενος θεός*. Non poteva sfuggire quindi la importanza di questo dato, ch'era ed è al contempo dogmatico e storico, perchè segna la svolta d'una cronologia mondiale, ai colti notai medievali pugliesi, i quali ben sapevano, ch'era stato incluso tra le verità essenziali da credere del cristianesimo nel comma « et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est » del simbolo niceno-costantinopolitano. E tanto più doveva esercitare un'influenza gradita, in quanto questo passo dogmatico giovanneo era ormai popolare, perchè formava anche il terzo versetto di quella pratica gentile medievale, che è l'« Angelus », ove si rifà in sintesi la scena dell'Annunciazione (15), pratica vivamente raccomandata da san Bonaventura, dotata d'idulgenze da Giovanni XXII nel 1327, poi da Benedetto XIV e da Leone XIII e divenuta universalmente cara, con la solennità del passo conclusivo giovanneo: « et Verbum caro factum est et habitavit in nobis » (16). Dalla stessa salutatione angelica dell'« Ave Maria » i notai verseggiatori potevano trarre lo spunto del « fructus ventris », cioè dal versetto « benedictus fructus ventris tui », che nell'ostrakon scoperto dal Naville nelle rovine d'un monastero copto d'Egitto era espresso in questa versione: *καὶ εὐλογημένος ὁ καρπὸς τῆς κοιλίας σου, ὅτι τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τὸν χριστὸν συνέλαβες*.

(14) DU CANGE, *Glossarium*, IV, 320, 2. - Ne derivano le voci: « incarnabilis », nel significato di « in carne fit, nam Verbum caro factum est », come scrive Marius Mercator (il DU CANGE, cita le pp. 184 e 239 dell'ediz. Baluze); « humanari » (DU CANGE, IV, 261,3) e « humanatio » nel senso di « incarnatio de Virgine » (DU CANGE, IV, 261, 3).

(15) Il primo versetto è narrativo: « Angelus Domini nuntiavit Mariae et (quae) concepit de Spiritu Sancto »; il secondo rende la risposta di Maria: « Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum »; il terzo è appunto la conclusione del dialogo: « et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis », in forma storico-narrativa, come il primo versetto.

(16) Cfr. W. HENRY, in « Dictionnaire d'Arch. chrét. et de Liturgie », vol. I, p. 2^a, Parigi 1924, coll. 2068-2078; P. PASCHINI, in « Enciclopedia Cattolica », vol. I, Città del Vaticano 1948, coll. 1260-1261.

E' questa dunque la base, dogmatica e insieme devozionale e poetica, delle « invocationes » ideate dai notai medievali pugliesi, entro il perseverare d'una tradizione, che dal secolo XII arriva al secolo XVI. Ora è forse presumibile, ch'essi si siano ispirati a singoli inizi di prosa patristica, o meglio che da essi abbiano preso, come si suol dire, le mosse, ma la parte sostanziale fu tutta loro, tutta personale, concretatasi nella elaborazione di questa base mariana, cioè nel variamente poetizzarla o almeno ritmizzarla, ricavandone esametri completi o incompleti, ma sempre infiorati di un senso poetico e in un adattamento quasi direbbesi musicale. Entra pertanto in scena l'estro individuale, pugliesemente tipico, dei notai stessi, i quali, o composero addirittura tipi originali di formule, o — a seconda delle loro simpatie particolari — imitarono formule altrui, sempre sulla base giovannea. Ecco dunque un primo punto speciale, che va molto bene tenuto presente e commentato.

Infatti tra le formule *altrui*, donde trarre un ausilio all'estro e al contempo un modello da esemplare, i notai pugliesi ebbero senza dubbio un ottimo incentivo nell'*innologia cristiana* latina. In Puglia, propriamente nel Medioevo, sin dal secolo XI, l'*innologia* latina, fu molto seguita, studiata, imparata a memoria e imitata. Bari, ad esempio, fu un centro innologico e sequenziale importante, perchè sulla base del « si quaeris » antoniano di fra Guglielmo da Spira, modellò il « si quaeris » nicolaiano, con commi ora di tipo prosaico parisiense, ora poetici, ora soltanto ritmici (17); compose le litanie di san Nicola, con uno spirito letterario, che dimostra, come a Bari si seguissero le similari acclamazioni fioritissime greche (18); diede forma a una elaborazione interessante della sequenza mariana « Inviolata » (19); amò la verseggiatura greca di ampio respiro, che si direbbe

(17) Cfr. F. BABUDRI, *Sull'antica sequenza « Si quaeris » di san Nicola di Bari*, in « Japigia », V, 1934, pp. 219-243, dov'è posta in rilievo la manipolazione di tale sequenza, esempio manifesto di queste rielaborazioni sequenziali, che dal secolo XI in poi trovarono campo fertile anche in Puglia.

(18) Le litanie nicolaiane furono evidentemente esemplate sui versetti elogiastici greci della vicina Calabria, dove al Santo si rivolsero corone di laudi invocatorie. Se ne veda il testo in C. DE PALMA, *Cenni storici e letterari d'innografia greca*, nella rivista « San Nicola di Bari » a. I, n. 1 (Bari 1900), pp. 24-57; cfr. « Japigia », 1937, pp. 275-294.

(19) Questa sequenza è un bell'esempio della mariologia pugliese, in quanto armonizza tre tipi in un solo testo: il tipo innologico cristiano dei secoli IV-V, il tipo bizantino e quello sequenziale dell'alto Medioevo. Cfr. F. BABUDRI, *Storia e lettere nella sequenza medievale « inviolata » di Bari*, in « Japigia », a VIII 1937, pp. 113-136.

senz'altro classico e sintatticamente eletto (20); accolse nel 1296 con gioia gli innari preziosi inviati da Carlo II d'Angiò a san Nicola, i quali non solo furono adoperati nella liturgia, ma furono anche letti dai laici — e ognuno sa che i notai nel Medio Evo furono ovunque lettori formidabili di testi latini poetici, sacri e profani e commentati con glosse lessicali (21). E poi ci sono altri centri poetici in Puglia: Brindisi, con la elaborazione delle leggende e degli inni di san Leucio; Bitonto, centro e scuola di alta poesia latina drammatica, liturgica e agiografica; ed altri centri ancora, in cui l'innologia cristiana esercitò un forte influsso culturale.

Da quest'insieme di energie spirituali e intellettuali, cioè ispirazione personale e influsso innologico, sono uscite le formule delle « invocationes » dei notai medievali pugliesi, le quali nella loro stesura armonizzano due profondi motivi, il cristologico e il mariologico, onde credo che ben vi si possa applicare quel che dice Auguste Nicolas: « E' ammirabile che, mentre la poesia e l'ispirazione garriggiano graziosamente alla superficie e nella forma, la materia è la dottrina pura e rigorosa della nostra fede. Non vi ha alcun tratto, che non sia verità espressa da una grazia » (22). E' tutta una fioritura innologica, la quale in questo senso appare quanto mai rigogliosa, e dalla quale voglio trarre spunti e passi, da mettere a fronte delle formule cronologiche pugliesi, senza tuttavia forzare la mano, per pretendere, che i notai pugliesi abbiano in modo assoluto preso quella data fraseologia da quel dato autore: basta notare la coincidenza, che suffraga la bontà, la originalità e la beltà, se non di tutte, certamente di molte delle « invocationes » pugliesi (23).

(20) Questa epigrafe del duomo di Bari è quanto mai importante, sia dal lato ideologico, sia dal lato grammaticale e sintattico, in un andamento prosodico che si può dire perfetto, e dimostra come a Bari, e in generale in Puglia, si sapesse molto bene verseggiare anche in greco. C'fr. F. BABUDRI, *Di una singolare iscrizione greca nella cattedrale di Bari*, in « Japigia », a. VII, 1936, pp. 127-146.

(21) Si tratta del glossatore Nicola de Perillo a Bari che postillò il bell'innario angioino. Si veda quel che ne scrissero F. ERMINI, *L'innario della Basilica di San Nicola in Bari e un'antica sequenza*, in « Studi Medievali », a. XI, 1933, vol. VI, pp. 109-113; e F. BABUDRI, *Orme di cultura medievale a Bari: Il glossatore Nicola de Perillo*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 29 marzo 1935.

(22) A. NICOLAS, *La Vierge Marie vivante dans l'Eglise*, vol. I, l. II, cap. IV.

(23) L'ingente materiale innologico ha avuto raccoglitori insigni e dottissimi. Gli esempi e i passi che riporto in queste mie pagine sono tratti da queste sillogi fondamentali: H. A. DANIEL, *Thesaurus hymnologicus*, Halle - Lipsia 1841-

IV) ANTOLOGIA INNOLOGICA E INVOCATIONES PUGLIESI

Un'osservazione preliminare. Mentre nell'innologia cristiana di tutti i secoli, la forma predominante è la strofe tetrastica giambica, accettata e preferita anche dalla riforma del brevario, nelle « invocationes » notarili pugliesi non si presenta mai nè il verso giambo, nè il verso trocheo, ma sempre il dattilo, oltre a qualche comma sequenziale. L'esametro è il verso che i Pugliesi amarono di preferenza, come ben si nota nella copiosa epigrafia metrica, nei versi introdotti nelle loro prose dai vari scrittori pugliesi di leggende agiografiche e anche nella poesia epica, di cui Guglielmo Apulo aveva dato un esempio veramente insigne nel secolo XI.

Se è lecito fare certi confronti, e « si licet magna componere parvis », o viceversa, si potrebbe affermare quello che dell'esametro dei poeti bucolici greci disse il Legrand (24): i Pugliesi seppero piegare l'esametro ai vari loro fini, cioè tanto all'epica, quanto al breve epillio, tanto ai versi aritmetici, quanto ai versi cronologici. Nella grande massa dei componimenti metrici medievali di tutta la Puglia, che, ad esempio, riportano lo Schulz e il Bertaux nella loro illustrazione dell'arte nell'Italia meridionale, non ci sono che esametri. A Bari conosco soltanto un'iscrizione metrica latina in giambi, ed è l'invito dell'ospitalità in san Nicola. Più agevolmente pertanto si comprende quest'esclusiva esametrica nelle « invocationes » notarili.

Subordinatamente va osservato, che tra modelli innologici e invocazioni notarili pugliesi si riscontrano affinità, somiglianza fraseo-

1856; F. J. MONE, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Friburgo in Br., 1853-1855; G. M. DREVES-C. BLUME *Analecta Hymnica Medii Aevi* (Lipsia 1886 e sgg.); *Poetae latini Medii Aevi*, in *M.G.H.*, Berlino 1880-1899. — Un buon ausilio si ha pure nell'antologia — non sempre criticamente sicura — di F. CLEMENT, *Carmina e poetis christianis excerpta*, Napoli 1850. — Per comprendere lo spirito dell'innologia cristiana meglio è far ricorso a M. MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Stoccarda 1891; DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Parigi 1847; A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XII^e siècle*, Parigi 1850. — Per la metrica cfr. W. MEYER, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, Berlino 1905; — Nè vanno trascurati i due famosi repertori: U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum*, Londra, 1892-1894, e C. BLUME, *Repertorium Repertorii*, Lipsia 1901.

(24) Ph. E. LEGRAND, *Bucoliques Grecs*: t. I: *Théocrite*, Parigi 1946, p. XV: « Il (cioè Teocrito) a, avec une habilité souveraine, plié l'hexmètre à de multiples emplois ».

logica, uguaglianza concettuale, non però supina identità lessicale, per cui tanto meglio apparirà una certa libertà di elaborazione nei notai verseggiatori, insieme a un tal quale spirito di originalità, che non va assolutamente trascurato.

Nella strofe III dell'inno ambrosiano « in Nativitate Domini » si canta:

*Memento, rerum Conditor,
nostri quod olim corporis
secreta ab alvo Virginis
nascendo formam sumpseris.*

E' la frase che più di frequente appare nelle « invocationes » pugliesi: « carnem sumpsit » o « formam sumpsit »: cfr. infatti Antonucci, nn. 1, 4, 23, 26, 30, 39, 41, 42, 64, 72, 73, 76, 78, 79, 82, 85, e miei 2, 10, 13, 15, 16, 18, 24, 27, 45.

Qui appare anche l'elemento « alvus », che si legge nelle « invocationes » pugliesi (Antonucci, nn. 15, 25; miei nn. 14, 26, 28, 29, 30, 38, 42, 43, 46). Ed è sostantivo, che si presenta spesso negli inni liturgici. In quello « in festo Maternitatis B. Virginis Mariae », per la II domenica d'ottobre, di autore incerto, la strofe I dice:

*Coelo Redemptor praetulit
felicis alvum Virginis,
ubi caduca membra
mortale corpus induit.*

Ed è il « matris intactus sinus » nella dossologia dell'inno medesimo.

Venanzio Fortunato (530-603), il poeta cristiano dalla pronunciata eleganza, tutto austerità di pensiero teologico e di profonde antitesi, nell'inno « de Nativitate » ha nella strofe IV la sintesi mirabile del mistero dell'Incarnazione:

*Radix Jesse iam floruit
et virgo fructum edidit:
fecunda partum protulit
et virgo mater permanet;*

e nell'inno « de conceptione Virginis » dice nella strofe IV:

*fecunda Sancto Spiritu
cujus per alvum fusus est.*

Ma all'« alvus » si abbinano lessicalmente le voci « venter » (Antonucci nn. 8, 40, 66, 71; mio n. 5), « viscera » (Antonucci, n. 11; mio n. 39), « uterus » (Antonucci, nn. 18, 37, 91; mio n. 12), « gremium »

(mio n. 31). San Pier Damiani nella strofe IV del suo citato « de Beata Virgine » usa « gremium » :

*dives Mariae gremium
mundi gestavit pretium.*

Sono tutti concetti che nella letteratura innologica liturgica emergono in versi talora assai eleganti. Nel citato inno « de conceptione Virginis » Venanzio Fortunato canta nella strofe II:

*Cui luna, sol et omnia
deserviunt per tempora
perfusa coeli gratia
gestant puellae viscera;*

e nella strofe III:

*Beata mater munere
ventris sub arca clausus est;*

e nella strofe III dell'inno « de Nativitate » ha questa profonda verità:

*Maria ventre concipit
Verbi fidelis semine,
quem totus orbis non capit
portant puellae viscera;*

ed anzi Venanzio Fortunato nella prima strofe dell'inno precitato ha il sostantivo « claustrum » per « viscera » :

*Quem terra, pontus, sidera
colunt, adorant, praedicant,
trinam regentem machinam,
claustrum Mariae bajulat.*

Celio Sedulio, il quale fra il 425 e il 450 compose, sotto Teodosio il Giovine e Valentiniano III, il suo « opus paschale », lodato da papa Gelasio, da Cassiodoro, da Fortunato, da Isidoro di Siviglia per la sua elegante schiettezza e per la sua grande sensibilità, nel capitolo « de nativitate Jesu Christi » si chiede, in esametri:

*Quae nova lux mundo, quae toto gratia coelo?
quis fuit ille nitor, Mariae quum Christus ab alvo
processit splendore novo?*

E nell'« hymnus alphabeticus totam vitam Christi continens », dopo di aver invitato nella strofe I:

*Christum canamus principem
natum Maria Virgine,*

dice nella strofe III:

*Castae parentis viscera
coelestis intrat gratia:
venter puellae bajulat
secreta quae non noverat;*

Nell'inno ambrosiano per l'Annunciazione, alla strofe II è detto:

*quae meruisti Dominum
sanctum portare in utero.*

Aurelio Prudenzio, il quale compose fra il 403 e il 409 il suo « Cathemerinon », nella strofe XIV « in octavo Calendas Januarias sive de Natali Domini » esclama:

*o quanta rerum gaudia
alvus pudica continet!*

e nell'« Apotheosis » ha questi esametri (vv. 89-91):

*ex quo mortalem praestrinxit Spiritus alvum,
Spiritus ille Dei, Deus, et se corpore matris
induit atque hominem de virginitate creavit.*

Claudiano Mamerzio (+ 474) nei versi trocaici tetrametri acatalettici « de Cruce Domini », alla strofe IV così si esprime:

*Quando venit ergo sacri
plenitudo temporis,
missus est ab arce Patris
Natus, orbis conditor,
atque ventre virginali
carne factus prodiit:*

e il verbo « prodiit » ricompare in Antonucci, n. 10.

Si ricordi poi nel « Pange lingua » di san Tommaso d'Aquino il verso « fructus ventris generosi ».

In tutti questi versi innologici, e nei corrispondenti testi delle « invocationes » notarili pugliesi medievali, s'intessono poeticamente gli elementi di un certo capitolo, ch'io direi di « sacra ostetricia », intesa sempre a meglio esaltare il fatto misterioso della verginità della divina madre. Se sant'Anselmo d'Aosta, in quel suo teologicamente rigido componimento su « Maria Virgo in opera redemptionis », alla strofa IV accentra Maria nel suo utero:

*incarnationis divinae
uterus tu factus es,*

la « prosa liturgiae parisiensis antiqua », che si trova per la prima volta in un messale dell'abbazia di Cluny del 1523, la cui forma è metricamente deficiente, ma il cui insieme piace moltissimo per il movimento del suo vivido e scattante dialogare, è d'un realismo quasi spinto, tanto che anche l'Uberti, ottimo traduttore di inni liturgici, trova, che « qualche espressione è *troppo schietta* » (25). Dopo che infatti l'angelo ebbe assicurato a Maria l'integrità della sua verginità, il poeta dice (strofe VI):

*Angelus disparuit,
et statim puellaris
uterus intumuit
vi partus virginalis;*

e poi la nascita di Gesù, non meno realisticamente, è preceduta dai versi (strofe VII):

*cui, circumdatus utero
novem mensium numero,
hinc exiit.*

E in certi particolari simbolici i poeti erano anche ingenui, onde, ad esempio, Abelardo, nella strofe V del suo « de Nativitate » dice:

*obstetrices in partu deerant,
sed angeli pro eis aderant,*

affidando agli angeli l'ufficio di levatrici.

Sedulio nella strofe III del citato suo inno alfabetico afferma:

*intacta, virum nesciens,
Virgo creavit filium,*

attenendosi fedelmente al vangelo di san Luca, quando Maria chiede all'angelo annunciatore: « quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? » (I, 34).

Questo importante particolare dell'« incarnatio » entrò dunque logicamente nell'innologia liturgica e anche nella cronologia poetica notarile pugliese. Nell'inno « in Nativitate Domini » sant'Ambrogio alla strofe III dice:

*Non ex virili semine,
sed mystico spiramine
Verbum Dei factum est caro
fructusque ventris floruit;*

(25) G. S. UBERTI, *Gli inni liturgici*, Versione poetica letterale col testo latino a fronte, Milano 1925, p. 512, n. 148 all'inno 228.

il qual tema del « florere » san Bernardo riecheggiò nella strofe finale del suo inno « ad laudes » del nome di Gesù:

Jesu, flos matris Virginis.

Ecco pertanto trasfondersi quest'ideologia dogmatica nelle « invocationes » dei notai pugliesi: cfr. Antonucci nn. 16, 28, 68, e miei nn. 3, 6, 13, 49. Anzi il « praeter tactum maris » del n. 68 rifà elegantemente il pensiero di san Pier Damiani (1007-1072), il quale nel « de beata Virgine », dopo di aver affermato nella strofe II « haec virgo Verbo gravida », e di aver esclamato nella strofe III « felix ista puerpera! », aggiunge:

*concepit sine masculino,
peperit sine gemitu.*

Anzi il Verbo stesso diventa « semen », onde san Bernardo nel suo « Benedicamus », alla strofe I, ove usa la stessa antitesi della figlia che diventa madre del padre, concetto che piacque a Dante (« figlia del tuo figlio »), dicendo:

*Patrem parit filia
Patrem ex quo omnia
partus hic ex gratia,*

nella strofe II scrive:

*Verbum instar seminis
partum format virginis;*

onde nella sequenza « in Nativitate Domini », alla strofe VIII, conchiude:

*Verbum ens altissimi
corporari passum est
carne assumpta:*

con quel verbo « corporari », che è davvero intuitivamente realistico. E san Pier Damiani nell'inno « de Beata Virgine » chiama Maria: « haec Virgo Verbo gravida ».

Quei notari e quei giudici pugliesi leggevano attentamente il Vangelo e sapevano indovinatamente puntare su quei passi, che meglio potevano servire alla loro poesia invocatoria cronologica. In san Matteo si legge di Maria che « inventa est in utero habens de Spiritu Sancto » (I, 19); poi l'angelo dice a Giuseppe: « quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est, et pariet filium » (I, 20-21); e san Luca fa che l'angelo risponda a Maria: « Spiritus Sanctus superveniet

in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei » (I, 35). Ecco quindi questi concetti trasfondersi nelle invocazioni, e a Bisceglie il notaio Mauro Pasquale (1285-1289) scrivere quel profondo leonino (cfr. Antonucci, 12):

Virgine post natum Xpum (Cristum) per pneuma beatum.

ove il pneuma (πνεῦμα ἅγιον) è « spiritus », cioè lo « Spiritus Sanctus » ricordato nel testo greco degli evangelisti Matteo e Luca. Ma anche nell'innologia sequenziale si legge la voce greca « pneuma ». Nell'« hymnus liturgiae parisiensis antiquae » di intonazione mariana, che incomincia « Ave, Verbi Dei Parens », nella strofe IV s'invita ad applaudire alla Vergine, che viene comparata al « vellus Gedeonis », di cui si dice, che al pari di Maria è

rora madens Pneumatis.

Così i notai medievali pugliesi facevano eco agli evangelisti, agli innografi e ai verseggiatori sequenziari.

Il concetto della « obumbratio Spiritus Sancti » nel mistero dell'Incarnazione s'imponeva nelle « invocationes » notarili di Puglia al pari che nell'innografia vetero-cristiana e medievale. Il grande Adamo da san Vittore (+ 8 lu. 1177) nella sequenza ritmica per la « dominica intra octavam Nativitatis Domini » alla strofe I cantava:

*Splendor Patris et figura
se conformans homini,
potestate non natura
partum dedit Virgini;*

e papa Innocenzo III (+ 16 lu. 1216) alla strofe IV dell'inno « in festo Assumptionis B. V. M. » saluta la Vergine:

*Ave, cujus viscera
contra carnis foedera
ediderunt filium!*

E' tutto un insieme di verità dogmatiche e di espressioni liriche sulla maternità della Vergine, che Prudenzio nel suo « hymnus de miraculis Christi », in versi trocaici tetrametri catalettici, riassume così nella VII terzina:

*O beatus ortus ille, virgo quum puerpera
edidit nostram salutem, foeta Sancto Spiritu,
et puer Redemptor orbis os sacratum protulit.*

Sintesi che Sedulio a sua volta compone nei notissimi esametri sulla nascita di Cristo:

*Salve, sancta parens, enixa puerpera regem,
qui coelum terramque tenet per saecula, cujus
numen, et aeterno complectens omnia gyro
imperium sine fine manet, quae ventre beato
gaudia matris habens cum virginitatis honore,
nec primam similem visa est, nec habere sequentem:
sola sine exemplo placuisti femina Christo.*

Ed ecco la frase « de ventre beato » di Sedulio comparire nelle « invocationes » pugliesi: cfr. Antonucci, nn. 8, 40.

Ma tutto l'insieme di questa nascita di Cristo, di questa sua incarnazione, di questa maternità verginale è un « mistero »: « mysterium ecclesiae » e « mysterium hoc magnum est », dice l'inno ambrosiano per il « festum Annunciationis » nelle strofe I e IV. E i notai pugliesi allacciarono le loro « invocationes » alla frase « per verbi mysterium », frase ecclesiastica e liturgica (Antonucci, n. 3, e mio, n. 11): mistero principalissimo, dal quale il mondo ebbe il dono della redenzione, con la comparsa di Cristo « vera Sophia » (Antonucci, n. 64) e « alma Sophia » (Antonucci, n. 83), locuzione pregnante, che notai di Monopoli e di Siponto tolsero dal greco σοφία, così da unire nella persona di Cristo, Verbo incarnato (e incarnato per opera dello Spirito Santo, che altro notaio pugliese vedemmo del pari chiamare ellenicamente « pneuma »), due elementi divini, tramite la Vergine Madre. Come si vede, i notai di Puglia sapevano essere anche teologi, oltre che poeti, e amavano agghindare le loro versificazioni con voci greche, al pari del poeta anonimo, che nell'inno alcaico « de beata Virgine », dopo di aver ribadito di Maria nella strofe III:

quae virgo peperit, virgoque permanet,

la chiama nella strofe V: « sancta theótocos » — θεοτόκος, « madre di Dio », « genitrice (puerpera) di Dio » (26).

Il « verbum caro factum » giovanneo, che ricorre nei ritmi notarili pugliesi (Antonucci, nn. 84, 89), è il « homo deus » (Antonucci, nn. 2, 27, 29, 74, 96; miei nn. 17, ov'è « Christus » in luogo di « deus »),

(26) Le due voci θεοτόκος, madre genitrice di Dio, e ἀνθρωποτόκος, madre genitrice dell'Uomo, costituirono la lotta contro l'eresia di Nestorio, in cui emersero specialmente Gregorio Nisseno e Gregorio Nazianzeno: cfr. *The-saurus Graecae Linguae*, IV, col. 313.

28, 29 e 30, ove il pensiero è palese nella frase « deus vere conceptus », 38, 42); dunque è assodata l'ipostasi, cioè l'unione della natura divina e della natura umana in una persona sola. Ebbene anche l'ipostasi appare nei ritmi pugliesi: cfr. Antonucci, n. 44, 86, 97 (« dei et carnis unio ») e miei, n. 17, 21, 25. È il « deus et homo oritur » nella strofe V dell'inno anonimo già citato « de adventu Domini »: è il concetto svolto da Notkero Balbulo (+ 6 apr. 912) nella sequenza, che sul modello di quelle da lui trovate nell'antifonario di Jumièges in Neustria a Sanct-Gall « in nativitate Domini », vv. 4, 11, 13: « hodie saeculo maris stella est enixa novae salutis gaudia » — « deus, qui creavit omnia, nascitur ex femina » — « mirabilis natura, mirifice induta: assumens quod non erat, manens quod erat » — « induitur natura divinitas humana ». La frase « homo deus » non è che l'eco pensata e meditata di tante belle reminiscenze poetiche e sequenziali, a cominciare dal distico XXXI del « poema coniugis ad uxorem » che Tiro Prospero componeva nel 407 circa, al tempo delle invasioni barbariche:

*Ille Deus rerum coeli terraeque creator
me propter sacra Virgine natus homo est*

al saluto, che Adamo da san Vittore in un suo « hymnus liturgicus parisiensis ritus antiqui » (strofe I) rivolge a Maria: « Ave, Verbi Dei parens », e all'altro saluto (strofe VII): « Salve, Mater Salvatoris — salutis puerpera » e a quello per l'« assumptio B. V. »: « salve, Verbi sacra parens »; dalla dossologia a chiusura degli inni liturgici per il tempo natalizio:

*Jesu, tibi sit gloria,
qui natus es de Virgine.*

L'inciso « de Virgine natus » appare e riappare in moltissimi dei ritmi notarili pugliesi, e mi credo dispensato dal fare citazioni, tanto nei numeri raccolti dall'Antonucci, quanto di quelli raccolti da me.

L'idea poi della « luce », che risplende al mondo con Gesù, nato da Maria, e che nei ritmi notarili pugliesi si concreta spessissimo, come dissi, in più verbi, deriva dal vangelo di san Giovanni, e precisamente dal mirabile prologo, ove anzi è delineata la drammatica lotta tra Gesù-Luce e le tenebre. Siffatta « lux » diede il segnale a tutta una fioritura luminosa nell'innologia. Infatti nell'inno ambrosiano « in Nativitate Domini », strofe II, Cristo è detto « tu lumen

et splendor Patris », e sant'Ambrogio dice di Gesù:

*Splendor paternae gloriae,
de luce lucem proferens,
lux lucis et fons luminis,
diem dies illuminans:*

ben giustamente quindi nelle carte notarili pugliesi le « invocationes » s'illuminano della « divinae claritatis lux » (Antonucci, n. 3), si confondono di « sol iustitiae nitens » (ivi, 66,71, e mio n. 44), si infiammano della « lux per Verbi mysterium » (mio n. 11), della « lux mundi » (mio n. 16), dello « splendor pacis » (mio n. 31). In tutti questi ritmi di Puglia si sente, insieme al trasparir della luce, anche un respiro di letizia, quello che travolge le sequenze di Pietro Abelardo (+ 1142) sulla Natività di Cristo in versi di tipo francese, onde nella strofe I si pone primieramente la base teologica:

*Verbo Verbum - virgo concipiens
ex te verus - ortus est oriens,*

per esultare nella strofe II:

*o beata - quae Deum genuit!
felix stella - quae solem peperit!,*

e gioire ancor più nella strofe III:

*o beata - pauper puerpera!
cujus partus - ditavit omnia,*

con studiate antitesi di pensiero e di forma. Anzi nella strofe IX della « conceptio B. V. » Abelardo scrive ed esulta ancora:

*Audit et suscipit
puella nuntium,
credit et concipit
et parit filium,
sed admirabilem:*

la qual chiusa « sed admirabilem » è tutta una voce di erompente soddisfazione.

Un altro particolare, che affiora nelle « invocationes » notarili pugliesi, è la già mentovata « descensio » di Cristo nelle carni di Maria: cfr. Antonucci, nn. 31, 35, 37, 50, 51, 52, 57, e mio n. 43; la qual discesa avviene « ab arce fidei », « ab hetere (ethere) », « ab ecclesia », con figurazioni poetiche aggraziate in codesti notai poeti. Ma essi trovavano lo spunto già nel comma del simbolo niceno-costantinopolitano, che si recita o si canta quotidianamente nelle messe

« pro vivis »: « qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis ». E' la « descensio Redemptoris », che anche i poeti cristiani fanno entrare nei loro inni, e propriamente per il tramite di Maria, esattamente come poetarono i notai pugliesi. Sant'Anselmo d'Aosta nella menzionata sequenza « Maria Virgo in opera redemptionis » alla strofe VI dice alla Vergine:

*scala tu caelestis, per quam
descendit ipse Deus.*

Merita poi di essere particolarmente notata la « invocatio » di Ascoli Satriano del 1236 (Antonucci, n. 2):

et solvit poma quos fecit plasma reatus,

con quest'altra voce greca « plasma — πλάσμα — nel senso di fatto contingente, di effetto e non di causa, di creatura: « quod fictum est » (Thes. Graecae Linguae, VI, 1155-1157). Nell'imitazione della sequenza « Victimae paschali », intitolata « in festis paschalibus de beata Virgine », esemplata sul « Victimae paschali » della risurrezione di Gesù, il poeta chiede alla Vergine:

*dic nobis, Maria,
virgo clemens et pia:
quomodo facta es genitrix,
quum tu sis plasma de te nascentis?*

e Maria risponde:

*Angelus est testis,
ad me missus coelestis.*

Ritorna il concetto della « figlia del tuo figlio »; ma per noi è importante il ricorso così chiaro della voce « plasma ».

E altri particolari si potrebbero mettere in rilievo, come il « puer » (cfr. Antonucci, nn. 38, 55; e mio n. 8); ma i rilievi finora fatti credo che bastino, perchè meglio si veda, come, in mezzo all'ondata di queste « invocationes » cronologiche, spicchi nel Medioevo pugliese un forte afflato di poesia, che testimonia d'una cultura molto buona nel ceto dei notai e dei giureconsulti: cultura che è fatta evidentemente di fede cristiana, di conoscenza abbastanza profonda di teologia, di spirito prosodico molte volte assai notevole, e infine di innata fantasia, concretatasi anche in immagini, in similitudini e in metafore allegoriche lucide e belle. Ad esempio la carne, quella umana e meschina di cui Gesù volle vestirsi incarnandosi in Maria, il notaio Roberto di Parentela di Casalnuovo del 1224 la dice « tegmina

carnis » (Antonucci, n. 22), con quell'efficace plurale di « tegmen », « tégumen » o « tégimen », copertura, che universalizza la meschinità del genere umano; e il notaio Ruggero di Terlizzi della metà del Duecento la dice « stola nostrae mortalitatis » (Antonucci, n. 92), ch'è un'espressione veramente eletta, denotante nell'uomo di toga una sensibilità poetica pronunciata.

Infine, penso che abbia avuto il suo buon peso in tutta questa formazione poetica il numero considerevole di sedi vescovili, che in Puglia andarono incrementandosi propriamente nel Medioevo fra il secolo XI e il XIV. Alle 15 diocesi, che gli antichi documenti assegnano all'Apulia prima del secolo X — nel quale complesso è la Capitanata a costituire una sua antichissima storia ecclesiastica con lo splendido blocco delle sue prime sedi di Aeca, Luceria, Arpi, Carmeia, Larinum, Sipontum, Salapia e Herdonia — se ne aggiunsero di poi altre 23, le quali diedero origine a tutta una vivissima tradizione innologica, liturgica ed estralituristica, che, sorvenuta poi la poesia sequenziale, offerse a plebi e a dotti un materiale poetico, alla cui influenza ben pochi vollero sottrarsi. Nel corso di nove secoli, dalla prima opera innologica di sant'Ilario di Poitiers, ampliata mirabilmente da sant'Ambrogio di Milano, fino a san Tommaso d'Aquino, questa tradizione andò sempre meglio e sempre più irrobustendosi, e quello ch'era stato il primitivo lontano seme, gettato dai protoevangelizzatori della Puglia, continuato dai rettori delle ferventi comunità precostantiniane, aveva fruttificato in abbondanza, così che il decreto costantiniano della pace religiosa, emanato nel 313 a Milano, aveva fatto uscire dall'oscurità e apparire sulla scena della storia in piena luce i vescovati vetero-cristiani con i nomi dei loro antistiti (27).

Ecco i nuovi centri cristiani, nei quali i fedeli passarono dal canto salmodico al canto innologico, e dove coloro, che sentissero ardere in sè quel fuoco, piccolo o grande che fosse — di cui Ovidio con felice sintesi lirica aveva cantato (*Fasti*, VI, 5-6):

*est deus in nobis, agitante calescimus illo,
impetus hic sacrae semina mentis habet,*

(27) Non è qui il luogo di parlare delle prime origini cristiane della Puglia. Basta ricorrere alle pagine fondamentali di F. LANZONI: *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato nella Puglia*, in « Apulia », I, 1910, pp. 362-276, e II, 1911, pp. 49-59; *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*; (Roma 1923, nella coll. « Studi e Testi », n. 35), pp. 174-193 e 194-209; *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, anno 604, Faenza 1927, pp. 266-304 e 305-318. E cfr. G. GABRIELI, *Bibliografia di Puglia: Apulia Sacra Bibliographica*, in « Japigia », a. III, 1932, pp. 102 e sgg.

potevano benissimo trovare temi, motivi, frasi e ispirazione per componimenti propri. E i notai pugliesi lo fecero davvero, e molto bene.

V) CONCLUDENDO

I passi innologici, liturgici e non liturgici, che ho qui riportati, e che si potrebbero anche moltiplicare di molto, scorrendo nel vasto gurgite dei trentamila componimenti latini metrici cristiani del Medioevo, e sostando anzi di più nella Spagna, che fu la terra più feconda dell'innografia medievale, credo che siano sufficienti a dimostrare una parentela ideologica e sentimentale con le invocazioni cronologiche medievali dei notai pugliesi. Si tratta di plagio? di supina imitazione? No. C'è per entrambi, innografi e notai di Puglia, una fonte comune. Si tratta invece per le « invocationes » pugliesi di spunti, d'incontri, di reminiscenze, di compiacimenti da parte dei nostri notai, i quali evidentemente conobbero, lessero, seguirono questi inni, quando nel Medioevo tale genere di letteratura — come già avvertii — fu coltivatissimo, in mezzo a un quasi orgiastico trionfo di rime e di assonanze, dove spesso l'ispirazione è soppiantata dal virtuosismo (28).

Tali inni erano cantati in chiesa, ma erano anche ripetuti nelle chiesole confraternali, sorgenti ovunque in Puglia, e in quelle dei valorosi « mercatores » della costa adriatica di Terra di Bari, e inoltre non erano soltanto recitati o cantati, ma anche declamati in forma di veri drammi sacri (29).

(28) Cfr. G. DEL TON, *Innografia cristiana latina*, in « Enciclopedia Cattolica », VII, coll. 28-31, dov'è fatta anche la storia degli sviluppi innologici e innografici fino alla decadenza dell'innodia, che si fa evidente dopo il Trecento. Con la revisione del breviario ordinata da Urbano VIII fu curata la forma di molti degli inni, che in numero di circa 70 vi sono inclusi, onde si disse non senza ragione, che « accessit latinitas, recessit pietas ». In quanto all'esuberanza delle rime, si noti la sua fioritura copiosissima nelle sequenze e in certi inni mariani di san Bernardo di Chiaravalle, oltre ad altri poeti dei secoli XI-XIII, fra cui san Tommaso d'Aquino, Adamo da San Vittore, san Bonaventura.

(29) A Bari furono ridotte a dramma sacro le tre interlocuzioni della sequenza eucaristica « Victimae paschali ». Cfr. M. WILMOTTE, *Les origines du drame liturgique*, in « Bulletin de la classe des Lettres » dell'Accademia Reale di Bruxelles, 1901, p. 744, cit. anche da V. de BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, p. 145. Ma altri drammi cantati sulla base di inni e di sequenze compaiono nelle chiese di Bitonto, di Altamura, di Trani e delle altre sei città rivierasche adriatiche della provincia di Bari.

In definitiva, non si è fuor di strada dicendo, che per queste invocazioni cronologiche notarili tre dovettero essere le fonti:

1) il catechismo, donde, come vedemmo, singoli spunti devozionali — quali i vari commi del simbolo niceno-costantinopolitano e dell'avemmaria — si sono tratti palesemente con singole diciture e dove singoli testi hanno trovato alimento prosodicamente prezioso;

2) il vangelo, specialmente singoli versetti mariani di san Matteo e di san Luca, e singoli versetti dell'introduzione che san Giovanni prepose al suo magnifico testo;

3) gli inni liturgici e non liturgici, i quali, cantati nelle chiese matrici e in quelle confraternali, costituirono oggetto di lettura e di studio e per di più servirono da « libretto » alle rappresentazioni di singolarissimi drammi sacri.

Su queste conoscenze e su queste reminiscenze i notai di Puglia esercitarono la loro libera individuale ispirazione poetica, vi modellarono la loro personale bravura metrica di verso e la loro abilità di rima, com'era allora di moda, vi sfoggiarono la loro dottrina teologica, alla quale ci tenevano molto, vi infiorarono le preferenze e gli sbalzi della loro fantasia, e diedero così forma e sostanza ai temi di queste « invocationes », che io ritengo siano anch'esse una prova tutt'altro che infelice della cultura medievale in Puglia.